

Dopo l'omicidio D'Antona

Non gli dobbiamo niente. Sia chiaro, per chi non c'era. E soprattutto se chi non c'era ha oggi vent'anni e gli viene proposto, in qualche aula universitaria, di ascoltare testimonianze di ex terroristi che tentano di nobilitare un'esperienza che ha bruciato una generazione.

Perché a partire dal '68, dai vari '68 esplosi in Europa anche negli anni successivi, nelle capitali come in provincia, molti giovani hanno creduto nella possibilità di costruire una società migliore di quella che c'era; e molti di loro continuano a crederci anche adesso, e ci lavorano, dopo aver recuperato la battuta d'arresto che furono proprio i loro compagni di allora, quelli che hanno scelto di sparare, a imporre.

Nel '68 partì un movimento di risveglio, di presa di coscienza, che fu culturale, sociale e politico ad un tempo. C'era dentro di tutto, nel bene e nel male. Ma era vivo. La componente settaria e fortemente ideologizzata, pur se diffusa, era solo una componente del rivolgimento globale. Fu lei a prevalere, e a gettare un'ombra sanguinosa che ha oscurato l'insieme.

Chi scelse di sparare non impose le proprie idee, ma la propria violenza, dentro e



QUANDO LA POLITICA DIVI

fuori i luoghi di studio e di lavoro. Coloro i quali - dentro lo stato e dentro la società - volevano cambiare davvero, non trovarono più spazio: divenne impossibile scendere in piazza. Il terrorismo impedì la politica. Del resto, non la conobbe mai. Qualcuno di loro ci arrivò solo dopo la sconfitta e la galera, e dopo che gli altri erano caduti, vittime del piombo o della delazione.

Oggi ritornano. E ancora una volta scegliendo il momento sbagliato. Perché questa è l'ora della politica, che manca; di violenza ce n'è già tanta. Per la verità, più che

tornare, emergono; infatti, ci sono sempre stati. Sono affiorati saltuariamente, negli ultimi quindici anni, ogni qualvolta nella società si è alzato un movimento di protesta, che fosse un'occupazione universitaria, o contro le centrali nucleari e l'inquinamento, o per la pace: guardavi le manifestazioni e, tra i ventenni alla prima esperienza, scovavi i capelli grigi dei tuoi compagni di banco.

Guardiamo la realtà, e prendiamo atto che in Italia esiste una presenza latente di terrorismo, che può trovare consensi nella misura in cui permangono e crescono la di-

soccupazione, l'emarginazione, la paura culturale di fare i conti con ideologie che - ce lo ricordano gli spari - non appartengono ancora al passato. Oggi è l'ora dell'impegno civile. È l'ora, come allora, della politica. Per chi vive oggi, oggi è sempre l'ultima occasione. Non lasciamola cadere.

Professoressa Tarantelli, l'omicidio di Massimo D'Antona fa temere un ritorno del terrorismo politico: siamo preparati ad affrontarlo?

«Nella nostra cultura noi non abbiamo prodotto anticorpi nei confronti del terrorismo che, una volta sconfitto,

è stato rimosso. L'unica seria riflessione sul terrorismo l'hanno fatta i terroristi. Per il resto, il dibattito in Italia è rimasto incagliato sull'alternativa: perdono o giustizia? Il perdono è un concetto nobile, è un tentativo di riconciliazione che trascende la violenza e l'odio come risposte alla violenza e all'odio; il "perdonismo", invece, è la sua versione facilonna, che serve ad evitare di andare fino in fondo a quanto è successo.

«Il "perdono" del perdonismo è stato posto come valore troppo presto e con troppe poche sfumature, perché è un punto d'arrivo dopo un lun-

di Antonio Maria Baggio

Disoccupazione diffusa, disagio giovanile, instabilità politica, la guerra alle porte di casa, un'ideologia estrema con la quale non sono ancora stati fatti i conti fino in fondo: ce n'è abbastanza per chiedersi se il terrorismo dispone di un nuovo bacino di cultura. Come avviene il salto dalla lotta democratica e aperta al terrorismo politico? Ne parliamo con Carol Tarantelli.

Carol Tarantelli, deputato del Pds per tre legislature, è docente universitaria e psicoanalista. Suo marito, Ezio Tarantelli, docente di economia politica e del lavoro alla Sapienza di Roma, fu assassinato dalle Brigate rosse nel marzo del 1985.

Domenico Salmasso

ghissimo processo. L'individuo ne fa uso, o tesoro, come gli serve e come può. Ma a livello collettivo è un ideale che viene *dopo* l'elaborazione, non prima. Quando viene prima, viene usato in chiave difensiva e blocca il processo di elaborazione.

«La sinistra – e non solo lei – ha avuto difficoltà ad elaborare l'aggressività che fa parte della sua ideologia; ogni ideologia totale – anche le religioni corrono questo rischio – è infatti potenzialmente violenta, perché si appropria della verità e non riconosce il rispetto della verità altrui, il pensiero che anche l'altro può avere un pezzo di verità come ce l'ho io».

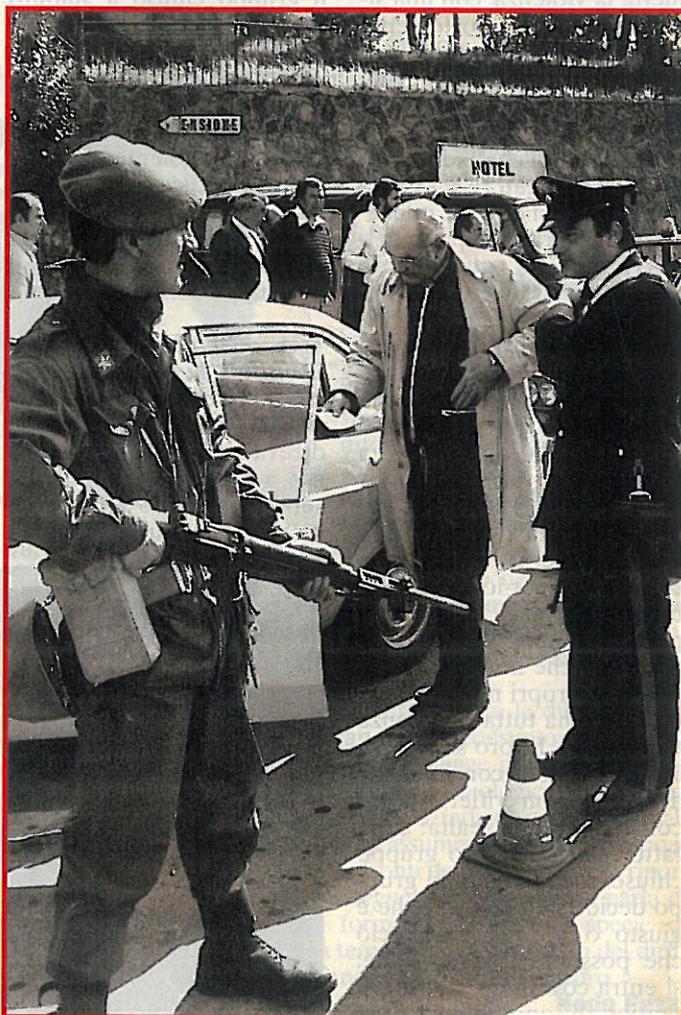
Le memorie e le interviste

In basso, la foto-simbolo della rivolta del 1977, quando si tentò di allargare la lotta armata al di fuori della ristretta cerchia dei terroristi in clandestinità. Sotto, carabinieri, coadiuvati da soldati, svolgono controlli a tappeto durante il sequestro di Aldo Moro.

nelle quali i terroristi si raccontano danno una versione alta e nobile della loro esperienza; trasmettono l'idea che la lotta armata sia stata un fenomeno di massa: cosa ne pensa?

«Si sente dire: hanno combattuto una guerra, l'hanno persa, allora facciamo l'indulto come Togliatti, dopo la Resistenza, fece l'amnistia per i fascisti. No. Prima di tutto, in Italia, negli anni Settanta e Ottanta, non esisteva una guerra civile: loro l'hanno dichiarata.

«Moretti, uno dei fondatori delle Brigate rosse, dice che nel 1969, dopo la bomba di Piazza Fontana, sul fronte sociale non si spuntava nulla. Ma è vero il contrario: noi eravamo alle soglie della



25

Quando la politica diventa delirio

scuola di massa, avevamo all'orizzonte la legge 180, lo statuto dei lavoratori, il referendum per il divorzio, la riforma sanitaria. Lui partiva da un'idea storicamente folle, folle in partenza, perché quella chiusura paranoica loro l'avevano fin dall'inizio, non l'hanno raggiunta in seguito, in conseguenza dei fatti sociali. C'è fin dall'inizio del terrorismo un quid di chiusura delirante, che veniva anche dall'ideologia totale; ma tanti venivano dall'ideologia totale e non hanno sparato, lasciando la violenza a un livello retorico: loro hanno fatto un salto in più».

Come matura questo salto che li distacca dal movimento più generale?

«Il problema vero scatta quando il gruppo si separa e si chiude. I gruppi chiusi, con una ideologia che si propone un fine buono, ma che ammette la violenza, con una situazione sociale fortemente conflittuale, creano al proprio interno una immagine di sé che prevede la violenza, e arrivano poi a praticarla. Se tu pensi che l'ideologia di cui sei portatore è assolutamente buona, ed è minacciata di morte da parte dell'avversario, a quel punto quello che tu fai è una disinteressata battaglia per il futuro tuo, del tuo gruppo e dell'umanità. E se devi sopprimere il nemico, dato che la tua ideologia è assolutamente buona, anche la tua azione è ipso facto buona.

«Il gruppo riesce ad assorbire l'identità dell'individuo - quello che in psicanalisi si chiama il super-io, cioè le remore, i freni -. L'individuo perde il suo senso della realtà perché non è più confinato ai propri mezzi individuali, ma ha tutta la potenza del gruppo. Il loro senso, nel 1969, di essere con le spalle al muro, non rifletteva un contatto con la realtà: è un fatto interno al loro gruppo chiuso. E finisce che il gruppo decide non solo ciò che è giusto o no, ma anche ciò che possibile o impossibile: si entra così in un delirio infantile di onnipotenza, nel



Roberto Peci fu sequestrato e ucciso dalle Brigate rosse per vendetta nei confronti di Patrizio Peci, un "pentito" che contribuì alla sconfitta dei terroristi.

quale il mondo è magico, e ciò che decidiamo di fare lo possiamo fare: viene a mancare la capacità di misurarsi con le possibilità reali. Il delirio consiste nel fatto che è il gruppo chiuso a stabilire ciò che è bene e male senza alcun riferimento che non sia i propri progetti.

«Questo spiega anche come persone, che da sole non sarebbero violente, dentro il gruppo dedicano la propria vita ad ammazzare gli altri. Non erano matti come individui, ma come gruppo: era un gruppo psicotico».

A quel punto, il gruppo identifica la propria esistenza con la difesa della causa?

«Sì. Penso a Moretti, che diceva anche: se non avessimo reagito saremmo finiti subito, perché lo stato sarebbe sceso in prima persona a



Domenico Salmasso

Dunque è la rinuncia alla relazione con gli altri, la chiusura del gruppo, che ha innescato la reazione psicotica?

«Nel movimento, sia operaio che studentesco, la lotta per la trasformazione era pluralizzante, cioè aperta a una pluralità di soggetti e di correnti culturali. La lotta, sia culturale che sociale, si accompagnava a quella politica; loro invece le hanno scisse; loro non hanno più parlato. Tutti hanno iniziato con lotte pluralizzanti, che vedevano la trasformazione sociale e culturale su un piano di uguaglianza con quello politico: Curcio all'università, Moretti in fabbrica e Franceschini nella sezione comunista.

«Il piano culturale e so-

ciale implica il riconoscimento dell'altro, perché esistono diversi movimenti, quello delle donne, gli operai, i neri; il '68 questo è stato: il riconoscimento delle diverse soggettività sociali; loro a questo non hanno pensato più, e hanno deciso di prendere e portare avanti solo una parte del Movimento, quella dell'ideologia assoluta, annientando ogni dialettica reale, ogni confronto con gli altri».

Signora Tarantelli, perché colpiscono i migliori?

«Non scelgono come obiettivo il reazionario, perché il reazionario, quello che a rigor di logica dovrebbe essere il loro nemico, non lo è; con la sua posizione, infatti, conferma che la loro visione del mondo non è delirante. È invece la persona che cerca le strade possibili che mette in crisi la loro visione del mondo. Doris Lessing - la romanziera dello Zimbabwe - mi ha detto che durante la guerriglia ammazzavano non il missionario che andava lì da inquisitore, ma proprio i missionari che stabilivano il dialogo, quelli che li aiutavano a fare i pozzi, che gli miglioravano la vita: quelli ammazzavano. È sempre così».

«Io mi ricordo di un democristiano di un quartiere popolare di Milano che è stato gambizzato. Ci sarà stato anche il democristiano che faceva - come boss locale - il voto di scambio. Questo invece aveva un circolo culturale in cui tutti discutevano, era aperto: hanno sparato a lui, non al boss. È come se ci fosse in loro un istinto di distruzione; il loro impulso di fondo è distruttivo, non è, come dicono loro, una lotta "per", ma un impulso a sgretolare, a colpire la persona che, in qualche modo, mette insieme: quello gli dà fastidio».

Ci sono, oggi, giovani convinti che i terroristi abbiano dato prova di coraggio: secondo lei la violenza è una strada facile o difficile?

«La violenza attrae ed è euforizzante. Essere arbitro

assoluto del destino di un altro è il potere più grande che un essere umano possa avere. Il gruppo chiuso non condivide più la vita della gente normale, ma vive in uno spazio assoluto, non quotidiano, nel quale la vita sembra avere un senso ultimo ed eroico. Quando parlano, nelle loro memorie, di quegli anni, si vede bene che vivevano in una dimensione nella quale non dovevano mediare tra i conflitti umani, erano come un dio. La "necessità storica", la "dittatura del proletariato"; possiamo chiamarlo in molti modi questo dio, col quale ognuno era identificato in modo assoluto; l'individuo si appropria di tutto il potere di questa divinità trascendente».

Perché un certo numero di giovani ha scelto la pista della violenza?

«Le altre piste, paradossalmente, sono meno facili, perché sono meno assolute. I terroristi, per la maggior parte, sono persone che, se non avessero ammazzato, avrebbero condotto delle vite mediocri, grigie, come fa la maggior parte di noi: non sarebbero state persone in grado di salire in cattedra, all'università, a parlare ai giovani, come invece è stato loro consentito in questi anni.

«Quando andai a visitare i terroristi nell'area omogenea di Rebibbia fui colpita da un fatto: che loro non capivano niente di politica, non sapevano neppure dove stava. Fare politica significa immergersi in una cosa difficile da capire e da fare, e riuscire pian piano a sbrogliare la matassa: è una gratificazione immensa. Ma costruire è faticoso; pensiamo a una casa: bisogna mettere un mattone sull'altro, non si fa per incanto; ma è una fatica concreta. Per farla saltare, invece, ci vuole un attimo. La distruzione è più facile della costruzione. La costruzione, arrivare a capire un altro, a dare una mano vera a un'altra persona, decidere di dedicare la vita a questo; questo è fare politica».

Antonio Maria Baggio

Fisco più giusto

Giustizia fiscale per le famiglie è possibile. Lo conferma il docente di statistica economica Marco Martini, a sostegno della proposta del Forum delle famiglie per un sistema tributario che elimini le penalizzazioni a danno dei nuclei con figli.

Il meccanismo di riforma, che il ministro delle Finanze Visco ha definito "semplice", si articola in una deduzione dall'imponibile del minimo vitale per ogni figlio, stimato a 4 milioni di lire annuali. I costi dell'operazione si aggirano sui 6 mila miliardi all'anno. «Si tratta di una manovra compatibile con l'attuale stato della finanza pubblica», ha rilevato Martini; pertanto è possibile.

A differenza degli altri paesi europei, in Italia - ha dimostrato Martini - una famiglia, pur avendo lo stesso livello di vita di un single, è tassata con una aliquota molto superiore. Ad esempio, un single che guadagna 37 milioni di lire annue ha una aliquota media del 22 per cento, mentre per un coniugato con lo stesso reddito e quattro figli, è del 36 per cento.

Luisa Santolini, segretaria del Forum, chiede «una rapida e decisa inversione di tendenza che ridefinisca la solidarietà tra le generazioni e non penalizzi più la famiglia per il solo fatto di esistere».

Cliniche pro aborto

L'organizzazione statunitense Planned Parenthood, proprietaria del maggior numero di cliniche negli Usa, ha deciso di continuare a lottare a favore dell'aborto. Durante una riunione in Nebraska la presidentessa Gloria Feldt ha dichiarato che la

sua organizzazione duplicherà i fondi destinati alle campagne elettorali del prossimo anno, per assicurare l'elezione di candidati favorevoli all'aborto.

Inoltre, Planned Parenthood organizzerà una manifestazione in cui spera di poter riunire un milione di persone. Con questo tipo di attività la Feldt vuole dimostrare ai legislatori che sono essi, e non i gruppi Pro-life, quelli che muovono più voti e che pertanto devono essere accontentati.

Pietà per i non nati

Dalla prima legge sull'aborto (Russia 1920, seguita da Giappone e Canada) si calcola che il numero delle vite umane stroncate prima della nascita superi il miliardo: un quin-

to dell'umanità. I resti dei feti abortiti vengono abitualmente trattati in modo disumano: o come materiale biologico per la produzione di cosmetici, o come materiale di complemento per gli asfalti stradali, oppure eliminati insieme ai rifiuti biologici delle cliniche.

In varie parti del mondo sta crescendo la sensibilità sul problema. Il movimento americano "Difendere la vita con Maria" organizza per l'ottobre prossimo un congresso per risvegliare le coscienze sulla pietà dovuta alle spoglie di tanti uomini non nati. L'evento si chiamerà "The guadalupan appeal" ed avrà luogo a Città del Messico, ai piedi della Madonna di Guadalupe, che è apparsa con un laccio sulla vita, simbolo indigeno di gravidanza.

Per l'occasione, insieme alla pontificia Accademia per la vita, il movimento organizzerà un convegno internazionale sullo statuto dell'embrione.

Fuga a 103 anni

Giuseppe Santagostino, 103 anni, ospite arzillo di una casa di riposo della provincia milanese, ha annodato due lenzuola, le ha legate alla ringhiera e si è calato di sotto per tentare la fuga. Mancavano due metri per toccare terra, ma il salto gli è costato caro: frattura di bacino e femore. A spingerlo verso il folle gesto, l'amore per la sposa: «Non mi facevano tornare da mia moglie. - ha detto -. Mi mancava, la volevo rivedere...».

Nessuno aveva avuto il coraggio di dirgli che era morta da qualche anno.

Piccola indiana

Ad una coppia indiana, residente a Perugia, nasce una bambina con una grave malformazione congenita. Turbati per l'accaduto (segno di cattivo auspicio per la loro cultura) i genitori rifiutano il riconoscimento della piccola, che passa in carico al tribunale dei minori.

Dopo qualche tempo, grazie all'aiuto di alcuni amici, la coppia indiana ci ripensa. Il tribunale però decide di affiancarle a loro una coppia umbra, che garantisce una forte presenza affettiva ed un sostegno economico, dati i numerosi interventi chirurgici per la bambina.

L'esperimento riesce. Tra le due coppie si instaura un rapporto inconsueto per le adozioni, per le quali la legge prevede un netto distacco tra famiglia biologica e famiglia adottante. La coppia indiana viene gradualmente aiutata ad assumersi una piena responsabilità nei confronti della figlia. Il caso, riportato dalla *Rassegna giuridica umbra*, parla di una nuova forma adottiva, una specie di "adozione a tempo", di cui il mondo del diritto non potrà non tener conto in futuro.

Nedo Pozzi

